

## Storie di quartiere

**Summary:** TALES FROM THE NEIGHBOURHOOD

*Through an interdisciplinary approach, this paper aims at considering the role of neighbourhoods in contemporary cities. It suggests that describing neighbourhoods through traditional urban or geographical analyses cannot suffice, and proposes to employ unconventional representation strategies, such as tale-telling, to help us build efficient and thick urban descriptions.*

**Keywords:** *Neighbourhood, Action Research, Thick descriptions.*

### 1. Introduzione

Mi sembra piuttosto evidente come negli ultimi anni la situazione politica e sociale italiana appaia degenerare di giorno in giorno. A molti sembra di respirare un'atmosfera sempre più ostile, gretta e individualistica. Sarebbe assurdo, però, liquidare queste riflessioni con cliché odiosi come “si stava meglio quando si stava peggio” o “sarà la vecchiaia che avanza”. Probabilmente questa insofferenza potrebbe derivare dalla nausea per le continue polemiche politiche trasmesse dai media, oppure dal confronto, spesso anche questo affondato in sterili stereotipi, tra l'Italia e altri paesi il cui stile di vita è più “civile”. Ma cosa c'entra tutto questo con la geografia e la ricerca empirica?

C'entra, e non poco. Perché la geografia, e in particolare la geografia sociale, studia il rapporto tra società e spazio (Loda, 2008, p. 18). E il senso di insofferenza o, viceversa, di benessere che proviamo nella vita quotidiana, quella inesprimibile sensazione di adattamento al contesto circostante, non può che derivare dal rapporto che noi (società) intratteniamo con i luoghi<sup>1</sup> che abitiamo.

La sensazione, condivisa ormai quasi unanimemente anche dal mondo scientifico, è che negli ultimi cinquant'anni circa, ma in maggior misura nell'ultimo decennio, la società stia mutando, abbandonando i legami comunitari tradizionali in favore di un'organizzazione più individualistica, in cui lo spazio non è più un fattore determinante delle relazioni sociali<sup>2</sup> e le reti globali creano connessioni tra attori diversi. In questo contesto, sembra evidente che i contatti tra le persone non siano più legati al vicinato, al quartiere, ma piuttosto a *networks* immateriali e sovra-locali<sup>3</sup>.

Eppure, affermare che i luoghi non influenzano affatto la nostra vita sarebbe un grave errore.

Ognuno di noi sa bene quanto il contesto locale in cui vive possa determinare azioni ed emozioni. Siete abituali frequentatori del bar sotto casa? Preferite spostarvi altrove per fare shopping? I vostri amici e conoscenti abitano a un tiro di schioppo da casa vostra? Cosa pensate della gente che abita intorno a voi? Tutte domande banali, ma che comunque ci poniamo quotidianamente. E se, come molti, pensate che preferireste vivere altrove, forse il motivo sta nel fatto che è venuto meno il senso più profondo della vita di quartiere.

Per tranquillizzare gli eventuali lettori, dichiaro subito che l'obiettivo di questo testo non è – coerentemente con quanto detto prima – rimpiangere i bei tempi andati, ma analizzare il valore che oggi ha il quartiere nelle relazioni tra attori sociali e proporre un rilancio degli studi di quartiere, partendo dal presupposto che siano stati, forse, abbandonati a cuor troppo leggero. Nel procedere ci si servirà dei metodi classici della geografia sociale, in particolare dei metodi qualitativi, che, nonostante le ribadite critiche cui sono sottoposti, oggi sembrerebbero aver raggiunto uno status scientifico quantomeno ampiamente riconosciuto<sup>4</sup>.

### 2. Alla ricerca del quartiere

Non è facile definire cosa sia un quartiere. Si tratta infatti di un concetto intuitivo, quasi *taken for granted*, ma molto difficile da esplicitare in termini scientifici. A livello banale, il quartiere è la zona più vicina alla propria residenza domestica. Ma dove finisce un quartiere? Cosa lo caratterizza e lo distingue dagli altri? E i suoi abitanti si rendono conto di vivere in un luogo “diverso” dal resto della città? In cosa consiste tale differenza? Non esistono risposte semplici a queste domande.



Forse allora conviene cercare di chiarire cosa si indica esattamente con la parola “quartiere”.

Come spesso accade, le lingue indoeuropee utilizzano termini molto diversi per indicare concetti simili. L'inglese *neighbourhood* potrebbe più agevolmente essere tradotto “vicinato” piuttosto che “quartiere”, perché ha implicazioni più sociali che spaziali<sup>5</sup>. Restando tuttavia alla lingua di Dante e scartando i molti significati secondari, legati tra l'altro all'araldica e alla navigazione, l'accezione primaria della parola quartiere è più semplice di quanto ci si aspetterebbe. Il termine veniva infatti usato, secondo il vocabolario Treccani, per indicare «ciascuna delle quattro parti in cui erano divise nel medioevo alcune città, e in cui sono ancora divisi i centri storici di alcune di esse (come quello di Firenze, che, delimitato dalla terza cerchia delle mura, è ancora distinto nei quattro quartieri di S. Maria Novella, S. Giovanni, S. Croce e S. Spirito): la divisione deriva di norma dal precedente *castrum* romano, suddiviso in quattro parti dall'intersezione del “cardine” con il “decumano”. Col tempo, il termine è passato a indicare una qualsiasi parte di città, riconoscibile per caratteristiche topografiche, funzionali, storiche o etniche»<sup>6</sup>. A mio avviso, tuttavia, tali caratteristiche non sono sempre così riconoscibili, come si vedrà a breve.

Il significato storico della parola rimanda dunque a suddivisioni di tipo amministrativo d'epoca medievale, e ancor oggi i quartieri sono zone delimitate chiaramente dalle normative urbanistiche comunali. Tuttavia, non può essere la delimitazione amministrativa la chiave per cogliere l'essenza del quartiere. I confini tracciati sulla carta sono sempre netti e ingannevoli, frutto di quella logica cartografica che ha improntato di sé l'intera epoca moderna (Farinelli, 2003), e ciò vale tanto per i confini tra gli stati africani quanto, appunto, per le suddivisioni comunali.

Nell'ormai lontano 1977, l'Istituto superiore imprenditori e dirigenti d'azienda sottopose a 619 abitanti di Palermo un questionario sul loro «senso di appartenenza» al quartiere (qualcosa che forse oggi chiameremmo più propriamente “senso del luogo”, seguendo la tradizione dei *cultural studies*). Alla domanda “Lei sa in quale quartiere siamo adesso?” risultò che meno dell'1% degli intervistati sapeva rispondere correttamente basandosi sulla ripartizione territoriale attuata dall'amministrazione comunale, mentre la maggior parte del campione sapeva indicare correttamente il quartiere in cui si trovava sulla base di indicazioni più legate alla storia locale, alle tradizioni e – verosimilmente – al passaparola (Pavone, 1980,

pp. 27 sgg.). In altre parole, la gente non riconosceva il quartiere in base al nome affibbiatogli dal Comune: spesso per esempio indicava il quartiere con nomi desunti dalla tradizione agricola palermitana e non rintracciabili nelle carte comunali. A distanza di oltre trent'anni, le mie ricerche in proposito hanno fornito risultati paragonabili, spingendomi dunque a scartare con convinzione l'idea che i limiti amministrativi possano spiegare cos'è un quartiere.

Restiamo però ancora per un attimo al livello delle possibili definizioni di quartiere, prima di addentrarci in un'analisi qualitativa più puntuale. Tra le tante definizioni fornite nel corso del tempo, a mio parere una delle più interessanti la propongono Michel de Certeau, Luce Giard e Pierre Mayol:

Il quartiere è, quasi per definizione, un livello di padronanza dell'ambiente sociale, perché è una porzione nota di spazio sociale in cui, in varia misura, un abitante sa di essere riconosciuto. Il quartiere può essere pertanto considerato quella porzione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui s'insinua poco a poco uno spazio privato, individuale contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante (de Certeau, Giard, Mayol, 1994, p. 15; corsivo degli autori; traduzione mia).

Anziché puntare su una valenza oggettiva e scientifica, gli autori francesi evidenziano quindi il valore performativo del quartiere, quasi che questo fosse uno stato dell'animo piuttosto che un semplice insieme di vie ed edifici. Giocando sulla contrapposizione pubblico/privato, in effetti il quartiere, nell'esperienza quotidiana di ognuno di noi, è (o dovrebbe essere) proprio il luogo in cui la sfera privata (la casa, lo spazio dell'io) s'incontra con la sfera pubblica (non solo l'altro, ma anche l'insieme: lo spazio del noi, della collettività; cfr. Mitchell, 2003).

Non è possibile, comunque, considerare il pubblico come antagonista del privato *sic et simpliciter*. Le contrapposizioni bianco/nero e i “rapporti di coppia” non funzionano in questo caso, come in molti altri (de Spuches, 2008, p. 301). È più opportuno, semmai, osservare quelle sfumature grigie che separano, con gradi sempre più sottili, lo spazio pubblico da quello privato.

In una linea immaginaria che ha ai suoi estremi l'*agorà* e la *casa*, il quartiere si trova più o meno al centro.

### 3. Sullo sfondo?

Chiarito quindi che la definizione di quartiere

è complessa e che bisogna tenere conto non solo dei suoi limiti amministrativi, ma soprattutto della percezione che i suoi abitanti ne hanno, sarebbe lecito domandarsi a cosa serva oggi perpetuare l'idea stessa di quartiere negli studi geografici. Gli studi sulla mobilità urbana e sulle interazioni sociali ci hanno da tempo spiegato come la tradizionale organizzazione a borgate della città sia ormai definitivamente superata: quasi tutti i cittadini sono dotati di mezzi di trasporto autonomi e compiono ogni giorno percorsi anche lunghi per recarsi al lavoro. Il pendolarismo non è certo un'invenzione degli ultimi dieci o quindici anni (de Spuches, Guarrasi, Picone, 2002, pp. 30-34).

Se le città sono già diventate luoghi di altissima mobilità fisica e sociale, la diffusione massiccia della telefonia mobile e di internet ha sicuramente contribuito a creare relazioni sociali ancor più frammentate. Il tipico giovane cittadino lavora lontano da casa, fa la spesa al centro commerciale e la sera guarda un film in *pay per view*, oppure gioca online con la sua *console*: ciò non vuol dire, come si potrebbe erroneamente pensare, che questo ipotetico protagonista della vita urbana non intrattenga relazioni sociali, ma piuttosto che tali relazioni non sono limitate dalla prossimità spaziale. Gli amici e i parenti vivono e lavorano in luoghi distanti, ma facilmente raggiungibili con una telefonata o una e-mail. In questo quadro, è chiaro che i rapporti con il vicinato/quartiere si riducono proporzionalmente.

Sembra dunque che il quartiere sia un oggetto di studio ormai antiquato, relegato alle fasce di popolazione più anziane e meno esperte di nuove tecnologie, cresciute in un contesto storico del tutto diverso dall'attuale. Un'ombra dei tempi andati. Eppure, ritengo che questa impostazione sia estremamente lontana dal vero. Non solo perché le relazioni di quartiere esistono tutt'oggi e perché sono un elemento fondamentale delle nostre vite, ma perché, se non le prendiamo in debita considerazione, non è possibile ripensare la città in un'ottica innovativa. Anche in un mondo cosmopolita il ruolo del locale è basilare, per la grande influenza che ha sulle nostre vite e sulla forma urbana. Come sostiene Tiziana Banini:

la dimensione locale è sempre più considerata come entità di base per il raggiungimento di diversi obiettivi: la diffusione capillare di comportamenti sostenibili, la progettualità economica su base autoctona e partecipata, l'implementazione della sussidiarietà e della *governance*, lo sviluppo della coesione sociale e della partecipazione ai processi decisionali, la valorizzazione della diversità culturale (Banini, 2010, p. 7).

Ebbene, dal mio punto di vista il quartiere è un elemento primo della dimensione locale: quel punto in cui, come si diceva prima, l'io incontra l'altro, il luogo del contatto culturale. È vero, come si diceva poc'anzi, che la prossimità geografica, a causa delle nuove tecnologie, non è più determinante per le relazioni sociali come qualche decina di anni fa, ma è altrettanto vero che non possiamo, per questo motivo, fingere che la prossimità spaziale non conti più nulla: il nostro mondo sociale non trascende ancora i limiti corporei (per fortuna!).

Il quartiere, quindi, non è l'unico elemento che compone la realtà locale, certo, ma sicuramente è uno dei più significativi, anche se molti considerano i luoghi – e i quartieri – in cui vivono più come uno sfondo, una quinta teatrale, che non come una componente sostanziale della vita umana (Bonnes, Bilotta, Carrus, Bonaiuto, 2010, p. 17). Ciononostante, il quartiere è un luogo in cui si creano identità territoriali:

L'identità di un contesto urbano, di un "quartiere", è la stratificazione di identità diverse. [...] Un "quartiere" non è dato *a priori*, ma è un grumo di storie, di nodi di reti, di conformazioni spaziali, di pratiche, ecc. con un'identità plurima ed evanescente. Per questo, sebbene esista nel senso comune, non è facilmente identificabile come tale, come entità reificata (Cellamare, 2010, p. 76).

Ecco quindi una conferma di quanto si diceva in apertura. Il quartiere è un dato imprescindibile dell'esperienza urbana locale, ma – soprattutto in quest'epoca globalizzata – stenta a essere riconosciuto come tale, perché è spesso considerato scontato, banale, come se se ne potesse tranquillamente fare a meno. Invece, il quartiere non è un semplice insieme di atomi fisici (edifici, strade, ecc.), ma la risultante di contatti culturali che creano identità sempre mutevoli e ridefinibili. In chiave performativa, dunque.

#### 4. Ricerche empiriche sul quartiere

Nella convinzione che il quartiere sia dunque un oggetto geografico degno di studio attento, bisogna riflettere sul metodo da seguire per indagarne la complessità. All'interno del panorama di ricerca geografica e sociale in genere, la scelta di campo primordiale riguarda sempre i metodi praticati: quantitativi o qualitativi?

Diversi studiosi hanno messo in chiaro come, ad oggi, non abbia più senso schierarsi integralmente da una parte per tralasciare la seconda; al contrario, sono sempre più frequenti i casi di



“triangolazione” e mix metodologico (Loda, 2008, p. 138). Tuttavia, pur nella convinzione che i metodi quantitativi possano ottenere risultati essenziali per una ricerca geografica, ritengo che i metodi qualitativi, se sapientemente utilizzati, consentano di penetrare a fondo il nucleo della questione legata al quartiere.

Faccio riferimento, per cominciare, al lavoro di Marianella Sclavi sul Bronx di New York. L’antropologa italiana inizia la sua ricerca con una domanda molto semplice: è possibile che il Bronx, un mega-quartiere la cui popolazione supera il milione di abitanti, sia interamente ed esclusivamente composto da criminali (Sclavi, 2006, p. 4)? Naturalmente si tratta di una domanda retorica, ma il succo della questione è un altro: come è possibile capire davvero il punto di vista degli abitanti del Bronx sulla città, sulla vita locale, sulla criminalità, sulle relazioni sociali, sui problemi legati all’abitazione e così via? Un sistema di questionari potrebbe senz’altro essere utile per raccogliere dati statistici necessari a una riqualificazione, ad esempio, ma difficilmente riuscirebbe a *interpretare* alcune azioni degli abitanti o a *spiegare* il perché certi luoghi siano in un determinato stato.

Come si diceva prima, un quartiere non può essere spiegato a partire dai suoi confini amministrativi. Spostando quindi il fulcro della questione verso l’aspetto percettivo e performativo, quali sono gli elementi che costituiscono un quartiere nella percezione degli individui? Non saranno, appunto, i pur utilissimi questionari e metodi quantitativi a trovare una risposta a questa domanda, ma sarà opportuno rivolgersi ai metodi qualitativi, gli unici che seguano il paradigma ermeneutico-interpretativo (Loda, 2008, p. 187).

Nel caso del Bronx, la Sclavi decide di adottare il metodo dell’ascolto attivo (*active listening*) e quello dello *shadowing*, entrambi dichiaratamente qualitativi (Sclavi, 2003, *passim* e idem, 2006, pp. 65 sgg.). Nella mia esperienza condotta allo ZEN di Palermo, quartiere per certi versi assimilabile al Bronx seppure su scala ridotta, i sopralluoghi con guide autoctone sono stati fondamentali per integrare nel racconto sul quartiere una polifonia che i *mass media* hanno sempre trascurato (Picone, 2006). Grazie poi a uno spunto di riflessione fornito da Vincenzo Guarrasi (2006), insieme a Giulia de Spuches, Angela Alaimo e Antonio Sciabica abbiamo provato a elaborare una teoria dei sopralluoghi, distinguendoli in esplorativi e dialogici ed evidenziando il ruolo strategico che rivestono nell’analisi del territorio<sup>7</sup> (Alaimo, Picone, 2009; de Spuches, Picone, Solarino, 2009; de Spuches, Picone, 2010).

L’elemento comune a tutte queste tecniche, cui si affiancano anche metodi più tradizionali e consolidati come interviste, osservazione partecipante e analisi decostruzionista dei documenti (Corbetta, 1999), è la volontà di dichiarare apertamente le proprie posizioni: abbandonata la positivista pretesa di obiettività scientifica, il ricercatore si colloca all’interno del processo relazionale tra osservatore e osservato, dichiara il proprio ruolo e non tenta di nascondere la sua parzialità<sup>8</sup>.

Nel concreto, un’inchiesta qualitativa sul quartiere presuppone la capacità del ricercatore di ascoltare i punti di vista degli abitanti e di instaurare una relazione che produca una *storia di quartiere*. Con quest’ultima espressione intendo non una semplice ricognizione diacronica dell’evoluzione del quartiere, ma un racconto, quasi in forma narrativa e frutto dell’interazione tra ricercatore e abitanti, di che cos’è il quartiere per coloro che lo vivono quotidianamente.

La storia di quartiere si discosta in parte dalla “biografia dei luoghi”, cui fa cenno Magnaghi (2001), per un aspetto importante: per scrivere una biografia serve un biografo, ovvero qualcuno che – con *auctoritas* e prestigio – si assuma il compito, non certo comune, di raccontare agli altri cosa è successo veramente nella vita di un personaggio famoso (o, nel nostro caso, di un quartiere). Non tutti possono essere biografi accreditati: questo “lavoro” richiede estrema consapevolezza delle proprie dichiarazioni, grande conoscenza del periodo (o del luogo) di riferimento, capacità analitiche straordinarie, ecc. Implicitamente, scrivere una biografia dei luoghi vuol dire dunque che il biografo si colloca a un livello “alto” rispetto all’argomento trattato: lo padroneggia pienamente, ed è uno dei pochi (l’unico?) valido interprete del suo racconto, il depositario della verità. Mi sembra che questi presupposti, quasi di tipo neo-positivistico, contrastino apertamente con i metodi qualitativi cui si è fatto riferimento sinora, e che pertanto, più che di biografi, ci sia forte bisogno di *narratori* di luoghi.

Per sua natura, il narratore non aspira alla padronanza assoluta dell’argomento, ma sa di raccontare solo un frammento di un *ensemble* polifonico, dato che la società che descrive è necessariamente composta da molti uomini e donne, ciascuno portatore di un determinato e legittimo punto di vista. Il narratore non pretende di esaurire l’argomento affrontato, ma si limita ad aggiungere una tessera al mosaico composito da cui prende vita la città. Il narratore di quartiere, dunque, non nasconde la sua soggettività, ma la

utilizza come elemento costruttivo di un racconto polifonico, senza pretese di assolutismo.

Non è difficile prevedere le possibili critiche a una simile impostazione: la prima, ovviamente, è che una storia di quartiere si discosta giocoforza dalla tradizione scientifica, e che non può aspirare all'oggettività. Vero. Ma tale critica è comune a tutti i metodi qualitativi (Corbetta, 1999, pp. 401 sgg.) e ormai anche i più accaniti sostenitori di questi metodi riconoscono la loro parzialità, ma allo stesso tempo evidenziano come siano complementari ad altre tecniche (quantitative) e come possano apportare un contributo primario all'analisi. In questa sede non si sta quindi sostenendo che le storie di quartiere siano l'*unica* tecnica utile a capire come funziona il quartiere, ma, più semplicemente, che possano svelare nuovi significati e fornire nuovi stimoli per un'analisi urbana "densa" (*thick*, secondo il pensiero anglosassone), capace cioè di scendere in profondità.

La seconda osservazione è affine: due o più storie di quartiere, come tutti i risultati dei metodi qualitativi, non sono confrontabili tra loro perché non partono dal medesimo modello di riferimento. A dire la verità, non c'è un vero e proprio modello di riferimento! Anche questa critica, comune peraltro alla metodologia delle interviste qualitative, in particolare a quelle non strutturate, è fondamentalmente corretta, ma non limitativa. Asserire che manchi un modello scientifico di riferimento, e quindi che sia impossibile confrontare tra loro e verificare i dati ottenuti, non vuol dire che tali dati non possano risultare interessanti. Semmai, sarà necessario prenderli con dovuta cautela: in maniera simile alla lettura di un bel romanzo, in cui non pretendiamo che ogni dettaglio si adatti perfettamente al quadro concettuale generale, ma da cui possiamo, cionondimeno, trarre spunti significativi. Se così non fosse, se cioè la narrativa non contenesse alcun elemento d'interesse per la ricerca geografica e sociale in genere, l'intero filone di interazione tra geografia e letteratura, o più recentemente tra geografia e cinema, non avrebbe ragione di esistere.

La terza, e forse più significativa, critica riguarda la constatazione che nessuno garantisce che una storia di quartiere debba fornire realmente risultati utili alla ricerca geografica. Su questo punto, però, rispondo sulla base di dati empirici: ho adottato negli ultimi tre anni questa metodologia con alcuni studenti della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, e ritengo che i risultati siano stati molto soddisfacenti, a partire dal feedback che gli studenti stessi hanno fornito. Data la loro impostazione "tecnica", sicuramente

rafforzata dalle molte discipline di tipo pratico e/o amministrativo impartite nei loro corsi di laurea, gli studenti inizialmente consideravano il quartiere solo come un'entità amministrativa comunale su cui intervenire con pratiche di "pianificazione dall'alto", poco curanti del punto di vista degli abitanti. Al termine, però, del loro lavoro, e dopo aver elaborato le loro storie di quartiere, hanno radicalmente mutato approccio, considerando non solo l'utilità, ma anche l'imprescindibile necessità di ipotizzare una pianificazione a partire dalle esigenze degli abitanti, esigenze che si possono comprendere solo attraverso metodologie relazionali, attraverso un'immersione totale nelle dinamiche di vita del quartiere.

Tralasciando il comunque fondamentale aspetto didattico di quest'esperienza, sono fortemente convinto che i metodi qualitativi, e le storie di quartiere in particolare, possano essere fruttuosi anche a livello progettuale e pratico. Le storie di quartiere non sono altro che il punto di vista degli abitanti rispetto al loro quartiere, mediato naturalmente dal punto di vista del narratore, e rispecchiano bisogni, stili di vita e priorità di cui è necessario tener conto nella pianificazione, se si vuole evitare di imporre scelte impopolari e incomprensibili per gli utenti finali. Se, infatti, si sta diffondendo sempre più frequentemente l'adozione di piani urbanistici che siano anche soltanto in parte frutto della concertazione e della partecipazione degli abitanti nelle scelte tecniche e amministrative, non si può negare in questo quadro il ruolo essenziale della ricerca di stampo geografico qualitativo. In un'epoca di pianificazione partecipata, credo che si potrebbero tranquillamente indicare le storie di quartiere come uno dei metodi che concorrono a ridurre le distanze (non solo fisiche, ma soprattutto mentali) tra ricercatori, tecnici e amministratori da un lato e cittadini e utenti dall'altro, instaurando legami profondi e auspicabilmente durevoli.

Per tali motivi, quindi, ritengo che la ricerca empirica geografica non solo possa utilizzare fruttuosamente i metodi qualitativi per l'analisi del quartiere, ma grazie ad essi possa anche garantire – dato non da sottovalutare – un impegno politico e sociale del ricercatore rispetto all'oggetto studiato: lo testimoniano le esperienze di ricerca-azione che ormai si moltiplicano anche nell'ambito geografico italiano (Marengo, 2010, pp. 9 sgg.). Prendendo in prestito le parole di Tiziana Banini, che ben si adattano a queste tematiche, «per la geografia, così come per le altre discipline sociali, si profila un ambizioso lavoro di ricerca e di attività sul territorio, al di là dei meri circuiti



accademici, che richiede le competenze e le sensibilità di quanti intendano raccogliere una sfida scientificamente fuori moda, ma densa di risvolti attuali e futuri» (Banini, 2010, p. 12). Non sono sicuro che la sfida davanti a cui ci troviamo sia “fuori moda”, ma certamente possiede implicazioni la cui portata, per fortuna, travalica gli stretti confini universitari.

## 5. Quartieri in pratica

Per concludere questa rapida analisi metodologica, vorrei riportare due brevi esempi di storie di quartiere. Si tratta di un racconto in forma narrativa, scritto da Anna Maria Di Bella, Annarita Scibetta e Livia Scibetta, e di un fumetto disegnato e concepito da Davide Villabuona e Matteo Giacalone (con l'aiuto grafico di Carla Ricevuto), tutti studenti del corso di Geografia Sociale della Facoltà di Architettura di Palermo. L'occasione mi offre lo spunto per una precisazione: il *medium* utilizzato per una storia di quartiere non deve necessariamente essere unico e tradizionale, e alla forma narrativa classica si possono affiancare altri strumenti comunicativi come il fumetto o il video,

a patto sempre che raccontino la storia delle interazioni tra ricercatori e abitanti.

Di seguito quindi riporto due tavole del fumetto dedicato al quartiere Partanna (figg. 1 e 2), e uno stralcio del racconto che fa riferimento al quartiere Montalbo.

Giuseppe è un ragazzo alto, forse troppo alto per la sua età, gli occhi castani, i capelli corti e un viso di un ragazzo che per i suoi 15 anni ne ha già viste tante.

Vive in un quartiere che lui chiama Montalbo. È nato qui, la sua famiglia vive qui da molto tempo. Questo è il suo mondo.

Mi avvicino a lui un giorno, verso mezzogiorno. La via Montalbo è già nel mezzo della sua vitalità. Il mercato, le luci natalizie, le decorazioni delle bancarelle, i ragazzi che giocano, mamme e anziani che fanno la spesa.

Lo incontro per strada con due amici, più piccoli di lui, ma con l'aria di quelli che la sanno lunga. Gli chiedo “Posso farti qualche domanda? Sono dell'Università”. Giuseppe s'imbarazza, forse perché preso in giro dagli amici. Mi guarda e balbettando mi dice “Sì, puoi farmi qualche domanda”.

È grazie a lui che ho iniziato a conoscere il

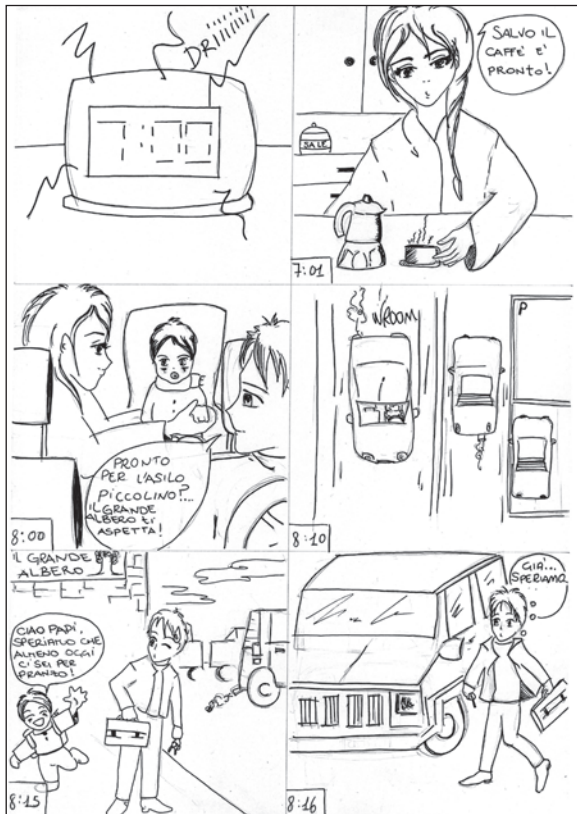


Fig. 1. Una tavola del fumetto dedicato a Partanna.



Fig. 2. Una tavola del fumetto dedicato a Partanna.

“quartiere Montalbo” e non il quartiere Montepellegrino, VIII Circoscrizione del Comune di Palermo comprendente le Unità di Primo Livello 51, 52 e 53.

Provo a chiedergli quanto è grande questo quartiere, i suoi confini, i suoi limiti. Lui mi guarda, con l'imbarazzo di un ragazzino di 15 anni e mi risponde “La via Montalbo è il mio quartiere”. Gli chiedo di fare due passi in giro per il quartiere, di portarmi nei posti dove va giornalmente. [...]

Con Giuseppe ho imparato cosa è il Buco: non una casa abbandonata che si trova in una strada parallela alla via Montalbo. Il Buco è un punto d'incontro per i ragazzi. Lì si danno appuntamento i ragazzi del “quartiere Montalbo”. Il Buco non è una piazza, un monumento o un locale. È una casa abbandonata. È un luogo. Un luogo dei ragazzi di via Montalbo. [...]

Ci fermiamo a salutare Giusy, la proprietaria di un negozietto in via Montalbo. Giusy ha i capelli corti, gli occhi grandi e un giubbotto che è più grande di lei.

Con Giusy ho conosciuto la solidarietà fra i negozianti del “quartiere Montalbo”.

Anche a lei chiedo in che quartiere siamo. Lei mi risponde “Qui siamo in via Montalbo, un quartiere mercato”. Giusy come Giuseppe è nata qui, i suoi genitori anche. È lei che mi dice “Questo quartiere non lo cambierei mai! Ci sono nata! Qui se ho bisogno d'aiuto c'è solidarietà”.

Capisco così che il “quartiere mercato Montalbo” non è solo micro-criminalità, brutta gente, droga, vandalismo come anche i giornali mi vogliono far credere spesso. [...]

Giuseppe continua il suo giro. Punta dritto per via Ammiraglio Rizzo: “Scendiamo verso il mare”, mi dice. Camminando noto l'enorme stecca di case costruite in questi ultimi anni che ha cambiato dal punto di vista urbano e cambierà, come dicono gli abitanti del quartiere, la vita qui.

Chiedo a Giuseppe cosa ne pensa delle nuove case. Mi guarda fisso. I suoi occhi ora sembrano quelli di una persona adulta. Sorride e mi risponde: “Ora vengono gli altri, quello dello ZEN e di queste parti e ci sarà un macello! Via Montalbo, Zen, tutte cose mischiate”. Gli chiedo se si sente sicuro in questo quartiere. Mi risponde: “Sì, adesso sì”.

Giuseppe si sente sicuro. Sa che può contare su tutti gli amici che ha nel quartiere, sui commercianti di via Montalbo e su tutte le persone che conoscono lui e la sua famiglia. [...]

È così che ho conosciuto il “quartiere Montalbo”, i colori del mercato, la voglia di parlare che tutte le persone hanno qui, l'allegria, la fiducia, l'identità che ognuno sente per il quartiere.

Non ho conosciuto l'Unità di Primo Livello 51 o 52 o 53, né il quartiere Montepellegrino, né un sistema urbano facente parte del VIII Circoscrizione del Comune di Palermo.

Ho conosciuto Giuseppe, Giusy e tutte le persone con cui ho parlato... i loro pensieri, i loro modi di vedere il quartiere, il LUOGO in cui vivono. E come

qualcuno mi ha detto “il quartiere che non cambierebbero mai!”. Perché qui ci sono nati.

Le Corbusier diceva che bisogna imparare a “vedere con gli occhi che sanno vedere”. Bisogna imparare a osservare, conoscere, vivere qualsiasi LUOGO e non osservare solo uno spazio.

Così ho conosciuto il quartiere Montalbo.

Come dicevo all'inizio, gli obiettivi di questo testo sono analizzare le dinamiche sociali all'interno del quartiere e proporre un rilancio degli studi sul quartiere. Credo che i motivi siano ormai espliciti, se le storie di quartiere ci inducono per esempio a scoprire che gli abitanti del quartiere Montalbo non riconoscono il nome (Montepellegrino) che il Comune di Palermo ha imposto al loro quartiere, eppure testimoniano un forte senso del luogo e una serie di elementi positivi nelle interazioni sociali. I tanti comitati di quartiere che sorgono negli ultimi tempi (vedi tra l'altro Parker, 2006, p. 188) si muovono con l'obiettivo di riscoprire e rinsaldare legami di prossimità tra abitanti a rischio di alienazione.

Le storie di quartiere non possono avere pretese di universalità, né risultare, da sole, determinanti per modificare lo status quo urbano. Tuttavia, sono uno dei possibili e prolifici approcci alla ricerca empirica geografica e sociale, e aprono nuove prospettive di analisi “impegnata” per i geografi, in un periodo in cui l'impegno politico (in senso lato) sembra *démodé* ma rimane necessario per contrastare l'abbruttimento della sfera sociale.

## Bibliografia

- Aitken S., “Throwntogetherness: Encounters with Difference and Diversity”, in DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, SAGE, 2010, pp. 46-68.
- Alaimo A., Picone M., “Sopralluoghi didattici”, in Marengo M., Lisi R. A. (a cura di), «*Dentro*» i luoghi. *Riflessioni ed esperienze di ricerca sul campo*, Pisa, Pacini, 2009, pp. 71-89.
- Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, 2008.
- Banini T., “Identità territoriale: verso una definizione possibile”, *Geotema*, n. 37, 2010, pp. 6-14.
- Bonnes M., Bilotta E., Carrus G., Bonaiuto M., “Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale”, *Geotema*, 37, 2010, pp. 15- 21.
- Borlini B., Memo F., *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Cellamare C., “Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi”, *Geotema*, 37, 2010, pp. 75-83.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999.
- D'Alessandro L., Sommella R., «La ricerca sul campo: brevi



- riflessioni ed esperienze», in Marengo M., Lisi R. A. (a cura di), «*Dentro* i luoghi. Riflessioni ed esperienze di ricerca sul campo», Pisa, Pacini, 2009 pp. 57-69.
- Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- de Certeau M., Giard L., Mayol P., *L'invention du quotidien, II: Habiter, cuisiner*, Parigi, Gallimard, 1994.
- de Spuches G., Guarrasi V., Picone M., *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- de Spuches G., «Periferie: immagini composite, realtà complesse», in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 299-307.
- de Spuches G., Picone M., Solarino A., «Sopralluogo», in Laboratorio Città Pubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 227-228.
- de Spuches G., Picone M., «Paesaggi urbani. Sopralluoghi e pratiche d'ascolto nelle periferie di Palermo», in Marengo M., Lisi R. A. (a cura di), «*Dentro* i luoghi – vol. 2. Riflessioni ed esplorazioni globali», Pisa, Pacini, 2010, pp. 85-92.
- DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, SAGE, 2010.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Guarrasi V., *La produzione dello spazio urbano*, Palermo, Flacovio, 1981.
- Guarrasi V., «L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo», in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 53-69.
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge, Blackwell, 1990), 1993.
- Jess P., Massey D. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET (ed. orig. *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*, The Open University, Oxford, 1995), 2001.
- Laboratorio Città Pubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- Loda M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- Maggioli M., Morri R., «Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria», *Geotema*, 37, 2010, 2010, pp. 62-69.
- Magnaghi A., *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001.
- Marengo M., «Percorsi riflessivi e nuove modalità esplorative», in Marengo M., Lisi R. A. (a cura di), «*Dentro* i luoghi – vol. 2. Riflessioni ed esplorazioni globali», Pisa, Pacini, 2010, pp. 5-19.
- Mitchell D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, The Guilford Press, 2003.
- Parker S., *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, il Mulino (ed. orig. *Urban Theory and the Urban Experience*, New York, Routledge, 2004), 2006.
- Pavone G., «Una ricerca sulla percezione di appartenenza a un quartiere fra i Palermitani», in *Palermo e i suoi quartieri*, Palermo, Centro Studi «Città di Palermo», 1980, pp. 25-30.
- Picone M., «Interculturalità in azione: il progetto ZEN.it», in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 103-113.
- Picone M., «Essere zen oggi», in Badami A., Picone M., Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 245-255.
- Picone M., «Pratiche ZEN. Decostruzione e ricostruzione di un "luogo comune" a Palermo», in F. Amato (a cura di), *Spazio e Società*, Napoli, Guida, in corso di stampa.
- Picone M., Schilleci F., «A Mosaic of Suburbs», paper presentato alla 24th AESOP Annual Conference, 7-10 July 2010, Helsinki, in corso di stampa.
- Slavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Slavi M., *La signora va nel Bronx*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

## Note

<sup>1</sup> Luogo e spazio non sono sinonimi, se si considera il luogo nel suo significato performativo e legato alle interazioni sociali (Picone, in corso di stampa). Riprendo il concetto di luogo da Guarrasi (2006), secondo cui si può definire il luogo come un evento, in quanto risultato dell'interazione tra esseri umani; in questa accezione performativa, l'idea di luogo corrisponde in linea di massima a quella di "spazio come prodotto sociale" (Loda, 2008, pp. 27 sgg.).

<sup>2</sup> Questa teoria è ormai ben consolidata nel panorama delle scienze sociali, e deriva chiaramente dal lavoro di Harvey sul postmodernismo e sulla compressione spazio-temporale (1993); cfr. anche de Spuches, Guarrasi, Picone, 2002.

<sup>3</sup> È il tradizionale argomento della "perdita della comunità", che già Simmel, all'inizio del XX secolo, aveva ben descritto per la sua Berlino. Cfr. Borlini, Memo, 2008, pp. 8 sgg.

<sup>4</sup> Vedi in particolare DeLyser, Herbert, Aitken, Crang, McDowell, 2010, pp. 4 sgg.

<sup>4</sup> Sull'idea di vicinato si vedano le interessanti conclusioni di Maggioli, Morri, 2010, p. 62 e Borlini, Memo, 2008, p. 33.

<sup>5</sup> Cfr. il sito web del vocabolario e dell'enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Vocabolario\\_online/Q/VIT\\_III\\_Q\\_092820.xml](http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Vocabolario_online/Q/VIT_III_Q_092820.xml)

<sup>6</sup> Questa presa di posizione deriva da una serie di esperienze condotte a Palermo attraverso diversi laboratori organizzati con studenti di Urbanistica della Facoltà di Architettura. Insieme ad altri colleghi geografi, sociologi e urbanisti, abbiamo guidato gli studenti in sopralluoghi e interviste semi-strutturate per più di tre anni (Picone, Schilleci, in corso di stampa). Un altro aspetto fondamentale della mia posizione deriva dalla partecipazione, in un gruppo di geografi coordinato da Giulia de Spuches, a un PRIN sulla città pubblica (Laboratorio Città Pubblica, 2009; de Spuches, Picone, 2010). Ultimo, ma non meno rilevante, tassello è stata la ricerca-azione da me condotta per diversi anni nel quartiere ZEN di Palermo (Picone, 2008 e *idem*, in corso di stampa).

<sup>7</sup> Una sintesi del concetto di sopralluogo potrebbe essere questa: «Il sopralluogo è da sempre considerato lo strumento principale di conoscenza e comprensione del territorio urbano. Tale conoscenza e tale comprensione si raggiungono non solo attraverso l'osservazione diretta di un contesto fisico e sociale e dei suoi abitanti, ma anche tramite l'interazione con il più ampio insieme di attori li presenti. Un sopralluogo è anche un'importante occasione esperienziale, poiché attiva, oltre alla dimensione logico-interpretativa, anche quella sensoriale e affettiva del ricercatore» (de Spuches, Picone, 2010, p. 88).

<sup>8</sup> Si tratta di un concetto molto caro alla ricerca sociale qualitativa anglosassone contemporanea, riassumibile parzialmente nella parola *embeddedness* o, più recentemente, *throwntogetherness* (Aitken, 2010, p. 58).

